Comunicare col corpo, al di là del corpo: *la carezza*

Silvia Vegetti Finzi (*)

Una vita che, iniziata con una carezza, con una carezza si conclude. Spesso, quando nella cerimonia degli addii mancano le parole per dire le emozioni e l'altro sta allontanandosi in silenzio, la solitudine del morente viene interrotta da un'ultima, delicata, interminabile carezza. L'unica capace di raggiungerlo là dove si trova, apparentemente vicino ma infinitamente lontano. Il ciclo dell'esistenza si chiude così con il medesimo gesto, di benvenuto prima e di congedo poi, un contatto che attesta la capacità dell'umano sentire di comunicare col corpo, al di là del corpo

IL PIU' UMILE DEI SENSI

Dei cinque sensi il tatto è l'ultimo. Nel nostro mondo vista e udito abitano i piani nobili, odorato e gusto sono confinati in quelli inferiori mentre, relegato nello scantinato, troviamo il quinto e ultimo senso, il tatto appunto.

Ma proprio il fatto di appartenere alla dimensione dell'infimo, lo rende suscettibile di un processo di riqualificazione che lo innalza alle vette del sublime. Per cui - come insegnano le favole - il mendicante, dopo aver superato una serie di prove, sarà ricevuto a corte e incoronato Re.

Innanzitutto un paradosso: le sensazioni tattili ci pervengono attraverso la pelle, l'organo più esteso del corpo umano. Come scrive *Lucrezio*: " *Il tatto è il senso del corpo intero* ". Però, di fatto, utilizziamo, per toccare intenzionalmente gli oggetti, solo una parte minima di questa superficie: i polpastrelli.

Ora, se chiedete a un bambino a che cosa servono i polpastrelli vi risponderà che si usano per premere i pulsanti: i tasti del telefono, del telecomando, del computer, dei video giochi, del telefonino.

Ma "*premere*" è un gesto che non trasmetta sensazioni tattili significative. Situato al termine di un movimento muscolare, quello del braccio in se stesso non provoca conoscenza né piacere.

Tuttavia, anche quando viene impegnato intenzionalmente, il tatto, non solo riceve dagli oggetti poche informazioni, ma possiede scarse capacità di elaborarle, di tradurle in parole, di condividerle.

Mentre gli psicologi cognitivisti hanno individuato vari tipi d'intelligenza a seconda del senso prevalente, per cui vi è una "*intelligenza visiva* ", "*verbale*", "*auditiva*", non si cita mai l' intelligenza "*tattile*", né si ricordano artisti particolarmente dotati in tal senso.

Sappiamo però che *Michelangelo* aveva, con il marmo che andava modellando, un rapporto corporeo, tattile; era solito accarezzare le superfici lisce o scabre delle statue come fossero l'epidermide o le vesti di una persona viva cui mancava - come al Mosè di *San Pietro in Vincoli* - solo la parola.

Ancora oggi, seguendo la pratica plurisecolare dei vasai, i ceramisti sono soliti modellare un pezzo di creta posto su un tornio girevole, plasmandone - accarezzandone direi - la morbida materia con le

palme delle mani per cui il *manufatto* (mai termine è stato più preciso) sembra prender corpo dal corpo di chi lo produce.

Spetta al tatto stabilire il primo, più immediato contatto immunitario col mondo informandoci, in presa diretta, su ciò che può scottare, pungere, tagliare, che ci fa bene o male, che può essere toccato con piacere o sfuggito con timore. Chiunque sia stato urticato da un arbusto impara subito a riconoscerlo e a evitarlo. Ma il nostro habitat è ormai così addomesticato che il tatto ha ben poche occasioni di essere messo alla prova.

Dall'attività psichica alle forme simboliche della comunicazione

E che dire dei "contatti" gradevoli? Indossare vesti morbide e setose, sentire sulla pelle la sabbia calda della spiaggia, l'onda fresca del mare, il soffio del vento, accarezzare la pelliccia morbida di un gatto, sfogliare tra le dita i petali di un fiore o seguire con il corpo rilassato le linee sinuose di uno scoglio sono percezioni vissute sovente sopra pensiero, eventi marginali che non richiedono attenzione, non coinvolgono la coscienza , non attivano la memoria.

Sarà capitato anche a voi di osservare due donne che, mentre nuotano accarezzate dalle onde lievi di un mare limpido e tiepido, discorrono tutto il tempo fitto fitto tra di loro, oppure uomini che, sdraiati su una comoda amaca, sotto un albero mosso da una brezza leggera, leggono il giornale comportandosi " come se nulla fosse". Ma il "nulla" non va da sé: è l'effetto della dislocazione dell'attività psichica verso le forme simboliche della comunicazione - a torto ritenute " più alte" - a scapito dei messaggi sensoriali in generale e del tatto in particolare. Ma non sono solo le informazioni che provengono dall'esterno a essere disattese, anche le sollecitazioni endogene, che ci giungono dall'interno del corpo, restano spesso inascoltate. Accade sempre più frequentemente che una donna in gravidanza non recepisca i movimenti del feto e che il pensiero ignori i segnali di malessere che un organo malato le invia. Ci comportiamo verso le sensazioni endogene come se avessimo staccato la spina che congiunge il corpo alla mente.

Solo gli artisti sanno cogliere le segrete risonanze del corpo, persino del tatto, tradurle in simboli e comunicare agli altri le emozioni che esse suscitano. Per cui, paradossalmente, è più facile per noi "*sentire*" attraverso l'opera d'arte che nella realtà. Non si esclama spesso, di fronte alle cose riprodotte in un quadro o in una fotografia " *sembra di toccarle*", "*sembrano vere"*?

Anche quando il piacere tattile viene recepito e apprezzato, è poi difficile dargli parola, comunicarlo, condividerlo. Termini come " morbido e ruvido, secco e umido, caldo e freddo, duro e molle " risultano poco incisivi, incapaci di rendere le connotazioni emotive dell'esperienza. Tanto che si ricorre per lo più a paragoni utilizzando immagini fuori contesto come la pesca, il velluto, il pelo, il ferro, il ghiaccio e il fuoco. Ma il più delle volte, quando il contatto con le cose ci rinvia un'impressione intensa o sorprendente, si dice, rinvolgendosi a chi ci sta vicino: " *tocca, senti anche tu*". Un con-sentire che crea un attimo fuggevole d' intimità ma che, contrariamente alla vista e all'udito, non aggrega, non produce gruppo, non fa legame sociale, non si espande oltre i confini dei corpi che vi sono impegnati.

Ecco, la prossimità e l'immediatezza mi sembrano le caratteristiche principali del tatto, ciò che lo rende al tempo stesso infimo e, come vedremo, sublime.

L' apparato tattile infatti, che percepisce l'oggetto solo per contatto diretto tra le due superfici, la pelle e la cosa, contrariamente alla vista e all'udito, non fruisce di mediatori.

Siamo in grado di ricevere informazioni da ogni parte del mondo, di vedere e di ascoltare chi si trova nello spazio o in fondo all'Oceano, ma non possiamo in alcun modo condividere le sue le percezioni tattili, che non prevedono mediazioni, non consentono trasferimenti. Il tatto, che non ha

surrogati, funziona solo qui e ora. E' vero che si stanno producendo robot dotati di sensori tattili, ma si tratta di una segnaletica strumentale, ben lontana dalla pregnanza delle percezioni vitali.
Mentre un suono si può udire nel silenzio e solo sul vuoto si può scorgere un segno, qual' è lo sfondo del tatto?
Il tatto è un senso decontestualizzato, spaesato, che richiede altre informazioni non essendo, di per se stesso, esaustivo.
Inoltre, mentre siamo soliti udire molti suoni e vedere una quantità di immagini contemporaneamente, recepiamo una informazione tattile per volta.
Per questo, nell'era delle telecomunicazioni, il tatto, come fosse fatto di una materia particolarmente pesante, rimane a terra.

L' uomo – Dio protesi

Freud, ne *Il disagio della civiltà*, parlando dei progressi tecnici, ha affermato che l'uomo è diventato un "*Dio protesi*" e citava, come esempio, la possibilità di telefonare al nipotino che sta a New York o di inviargli per posta una fotografia. Nulla di simile per il tatto che resta accanto al corpo, ai corpi, pronto a svanire appena il contatto s'interrompe.

Nell'analisi dei sogni, raramente i pazienti rievocano percezioni tattili perchè è difficile immaginarle, metterle in scena nel teatro onirico e successivamente verbalizzarle nel colloquio psicoterapeutico. Solo indirettamente, attraverso la catena delle libere associazioni e l'interpretazione dei simboli è possibile recuperare quei vissuti trasformando un notturno, inconscio *sentire* in pensieri coscienti, in narrazioni dotate di senso, condivisibili, comprensibili.

Come si sa, nella nostra società, che *Mario Perniola* definisce "*dei simulacri*", le percezioni sono oggetto di una vasta operazione di riproduzione tecnica. Viviamo immersi in un vortice di figure, di parole e di suoni che i mass-media diffondono e insufflano in tutti gli interstizi della vita pubblica e privata. Fantasmi visivi e sonori ci incalzano e talora ci perseguitano. Chi, di fronte all'ennesima martellante ripetizione di uno spot televisivo, non ha urlato, magari solo mentalmente: "Basta!". Le sensazioni tattili invece non vengono verso di noi, piuttosto siamo noi che dobbiamo andare verso di loro, produrne le condizioni.
Di fronte alla prorompente avanzata dei fratelli maggiori, il tatto sta diventando un senso in via di estinzione, meritevole come tale di essere tutelato e valorizzato.
Ignorato dalla società perchè considerato superfluo, emarginato dalla mente come irrilevante, viene per lo più riservato ai competenti: a coloro che valutano i tessuti, i cosmetici, gli alimenti, la gradevolezza degli oggetti d'uso. Oppure ai medici che ancora ricorrono, proseguendo una plurisecolare tradizione, alla palpazione del corpo malato.

Il tatto nella cultura filosofica e storica

Se ancora oggi il tatto è necessario alla sopravvivenza o per lo meno all'incolumità, ancor più doveva esserlo in passato, quando il rapporto dell'uomo col mondo non era predeterminato, il suo habitat già organizzato, il suo benessere socialmente tutelato.
Eppure non ha mai goduto di prestigio e, se riprendiamo i giudizi formulati da *Aristotele* vediamo che le valutazioni, che ci appaiono oggi ovvie ed evidenti, fanno parte di quel " senso comune" che in realtà riflette una lunga tradizione filosofica.

Nel *De anima, Aristotele* considera il tatto una facoltà nutritiva e accrescitiva, finalizzata alla sopravvivenza dell'individuo e della specie, che tutti gli esseri viventi possiedono e che pertanto non è specificamente umana.

Sorprendentemente attribuisce però al tatto il piacere sessuale. Quale è il senso di questa inattesa connessione? Certo non di valorizzare il tatto ma di svalutare la sessualità. Degradando il piacere sessuale alla semplice funzione tattile, *Aristotele* intende infatti purificare l'anima, che *Platone* considerava attivata dal desiderio erotico e perturbata dalle sue contraddizioni, per consacrarla, così sublimata, al servizio delle istanze superiori, la conoscenza e la virtù. Un'operazione teorica decisiva che separa e contrappone anima e corpo - confermata poi da *Galeno* e accettata per secoli dal pensiero filosofico e scientifico dominante.

Dovremo attendere *Freud* per riconoscere alla sessualità la funzione energetica che le attribuiva *Platone*, per ammettere che il pensiero emerge dal substrato delle pulsioni sessuali tramite il desiderio, in una commistione di *psiche e soma* mai risolta una volta per tutte. Mentre per ***Aristotele*** l'anima può o meglio deve svincolarsi dalla sessualità per guidare l'uomo verso la sua più alta realizzazione.

A tal fine i piaceri sessuali vengono, non solo attribuiti esclusivamente alla sfera somatica della persona, ma addirittura relegati al *tatto*, una funzione vegetativa che attribuisce loro estraneità psichica e inferiorità morale.

Mentre in *Platone* il bello aveva giocato un ruolo importante nella dinamica erotica, qui risulta ininfluente perchè si tratta si soddisfare un bisogno del corpo, non un desiderio della mente.

I piaceri della vista e dell'udito, per certi versi *incorporei*, partecipano dell'anima, quelli del tatto invece, legati alla materialità del contatto, dello sfregamento meccanico degli organi, sono propri delle bestie e degli schiavi.

Anche negli uomini però – quando non sono guidati dalla psiche - possono facilmente divenire indizi del vizio che affligge gli incontinenti: l'*eccesso*.

Proprio perché facilmente debordanti dall'ambito della natura cui appartengono, per i *Medioevali* i piaceri del tatto, gola e lussuria rappresentano i peccati della carne per eccellenza. Però il tatto non è colpevole in se in quanto, essendo una funzione vegetativa, quindi automatica, è innocente come il respiro o il battito del cuore. Può però diventare riprovevole quando smarrisce la continenza dei limiti, quando le sue funzioni vitali vengono oltrepassate dalla ricerca del piacere fine a se stesso.

Tuttavia - per quanto degradato, forse perché degradato - il tatto mantiene per *Aristotele* un rapporto privilegiato con la verità. In generale i sensi non mentono perché rinviano dati diretti, obiettivi, reali.

Poiché la funzione dubitativa del tatto è minima, si può concludere che esso è il più vero dei sensi. Secondo il *Vangelo di Giovanni*, *Tommaso* pretende di toccare con mano la ferita sanguinante del costato di *Cristo* per credere veramente alla sua resurrezione, un fatto che pure percepisce direttamente dinnanzi a sé con gli occhi.

Ma è al tatto, in quanto sensazione pura, disgiunta dal pensiero, che si chiede la prova della verità. Anche se questa acquisizione di verità viene pagata con l'impoverimento estremo dell'esperienza, ridotta a mera ricezione di stimoli somatici.

Ma questa è una forzatura filosofica: la sensazione allo stato puro non esiste, non corrisponde al nostro modo di vivere, non ci rappresenta. In ogni momento noi comunichiamo con il corpo e con la mente ed entrambi procedono insieme, congiuntamente. Anche quando sembra che le sensazioni seguano percorsi autonomi dipendono da un sistema complessivo che decide le priorità e il senso di ogni esperienza. L'intenzionalità conscia e inconscia -sostiene la psichiatria di stampo esistenzialistico - è il motore di ogni atto vitale.

E, ogni atto vitale - sottolinea *Lacan* - ha una funzione relazionale. L'uomo nasce incapace di sopravvivere da solo e tale rimarrà per molti anni. Pertanto ha bisogno, più di ogni altra cosa, di porsi in rapporto con gli altri, di stabilire forme di comunicazione.

Se, adottando questa prospettiva, passiamo ora a considerare le relazioni interumane, vediamo che la funzione del tatto, acquista un significato diverso e un valore aggiunto.

Il contatto con l'altro è sempre carico d'intensità. Noi non abbiamo bisogno di oggetti ma di affetti e il desiderio - dice *Lacan* - è sempre desiderio dell'altro, desiderio d' amore, persino quando si esprime nelle forme distruttive dell'odio.

Nel gioco degli scambi siamo impegnati in modo reciproco sia nella percezione fisica, tattile, dell'altro - per cui se io sento te, tu senti me - sia nella sua funzione traslata, nei *rapporti comunicativi della psiche.*

Il tatto come sensazione e il tatto come relazione

E' significativo che le emozioni si esprimano innanzitutto attraverso la pelle, l'organo del tatto. Vedendo un volto impallidire o arrossire siamo spesso in grado di dedurne lo stato affettivo.

Ma è ancor più significativo che il linguaggio attribuisca al tatto, il più concreto dei sensi, proprio le funzioni più squisitamente mentali, quelle particolarmente difficili da definire e condividere

Paradossalmente, quando nella crisi dell'estasi, i mistici trascendono il corpo e la psiche per dilagare nel tutto e nel nulla, quando i confini dell'Io si dissolvono nella perennità ed infinità della natura o di Dio, utilizzano per esprimere quelle esperienze, direttamente inesprimibili, la materialità delle sensazioni somatiche per cui si sentono ascendere e cadere, bruciare e raggelare, sopraffatti dal piacere e dal dolore.

In particolare i poli del "non esserci" e dell'"esserci", dell'atemporalità e dell'immediatezza vengono a coincidere nell'intensità della percezione tattile.

Qualcosa di analogo accade nell'acme del rapporto sessuale, quando l'orgasmo abbatte le barriere dell'io e del tu, confondendo la geometria del corpo e della mente.

Non si è mai così insieme, e così soli, come quando si ritorna là da dove siamo venuti, nel tempo e nello spazio indistinto che si estende alle nostre spalle, prima che io diventassi "Io".

Il più sublime dei sensi

Ci siamo chiesti quale fosse lo sfondo del tatto, che apparentemente non ne ha alcuno.

Ma se consideriamo l'esperienza tattile nel suo insieme e ne seguiamo lo svolgimento lungo il corso della vita, vediamo che essa emerge dal substrato vitale che dà inizio all' esistenza di ognuno: il corpo della madre da cui viene ogni cosa.

Il primo organo che si forma evolvendo dal " *foglietto embrionale*" è proprio la pelle e, ancor prima che scadano i due mesi di gestazione, il feto ha già acquisito sensibilità tattile. Non ha ancora né occhi né orecchie ma la pelle è già sviluppata. Come un involucro, lo contiene durante i nove mesi di esistenza acquatica e, dopo il parto, si adatta immediatamente all'atmosfera aerea, molto più complessa.

Da allora in poi, la pelle sarà il maggior tramite di comunicazione tra mondo interno e mondo esterno, nei due sensi: dal corpo alla psiche e dalla psiche al corpo.

Da una parte la pelle invia alla mente informazioni essenziali per la nostra capacità di sopravvivere positivo e in negativo, gli squilibri emotivi: si può arrossire di piacere o di rabbia, così come impallidire di paura o di speranza. Ci si può ammalare di orticaria perchè non si sopporta una relazione e di eczema perchè ci si sente abbandonati.

La pelle è un linguaggio e, come ogni linguaggio, richiede un interlocutore. Per ognuno il primo interlocutore è la madre.

Quando viene al mondo, il neonato ha precedentemente funzionato in modo simbiotico con il corpo materno e la sua mente si è potenzialmente formata tramite una segreta interazione con quella della madre.
Dal terzo trimestre di gestazione madre e figlio condividono le fasi Rem del sonno e, in un certo senso, dormono e sognano insieme, al ritmo dei loro differenti ma sincronizzati battiti cardiaci.
Dopo l'avventura congiunta del parto il bambino - che nella nostra società nasce per lo più in una istituzione pubblica - viene affidato alle cure preordinate e sbrigative dell'ostetrica. Il corpo sarà lavato, asciugato, misurato, *oscultato*, i suoi interstizi esplorati, la sua pelle toccata in modo rapido, neutro, efficiente, indifferente.
Sarà vestito per la prima volta con abiti che costituiranno la sua seconda pelle, un' intercapedine che lo separa dal mondo lasciandogli solo poche superfici di contatto: il viso e le mani.
Solo più tardi sarà affidato alle braccia della mamma e la loro pelle si toccherà nell'aria anziché nell'acqua.
Ciò non toglie che il primo impatto del bambino con la realtà sia contrassegnato da un sentimento di solitudine e di abbandono che costituirà una tonalità di fondo della sua esistenza, una forma di precoce, silenzioso " *disagio della civiltà*".

Il rapporto di pelle dei cuccioli mammiferi non umani

Contrariamente a noi umani, la madre degli altri mammiferi continua il rapporto di pelle col suo cucciolo anche dopo la nascita leccandolo a lungo, lentamente, accuratamente.
Non si tratta solo di pulirlo dai residui embrionali ma di sollecitare le funzioni che gli organi dovranno assumere. Il contatto della lingua materna costituisce una sorta di starter che dà il via all'apparato respiratorio, gastroenterico, genito-urinario del piccolo. Se questo non avviene, se manca uno strofinamento protratto, il cucciolo muore. Non sappiamo perché e quando i mammiferi umani abbiano perduto una condotta così essenziale ma di fatto, per noi il contatto madre-figlio è sempre più mediato dalla vista e dalla parola a scapito del contatto diretto. Eppure sappiamo che esso risponde ai bisogni più istintuali dei neonati che non possono essere molto diversi da quelli dei primati, le scimmie superiori.

Le ben note osservazioni sperimentali dello psicologo comportamentista *Harry Harlow* hanno dimostrato che i cuccioli di scimmia privilegiano di gran lunga il contatto fisico con un sostituto materno morbido (un cono di rete avvolto di pelliccia), piuttosto che con un simulacro rigido ma fornito di biberon. Il piacere del tatto sembra sopravanzare quello del gusto, il bisogno di conforto quello di nutrizione.
I primati, definiti "*animali da contatto*", per tutta la vita amano stringersi, starsi addosso, spulciarsi, grattarsi l'un l'altro. Queste pratiche costituiscono il cemento sociale del branco, il suo principale mezzo di comunicazione e di relazione affettiva. D'altra parte, chi ha vissuto accanto a un cane o a un gatto sa quanto sia avido di carezze. Ma anche i delfini non scherzano.

Soltanto noi centelliniamo i contatti fisici aumentando progressivamente le distanze tra i corpi come se, stare accostati, l'uno accanto all'altro, fosse indizio di inferiorità sociale e culturale.

Per quanto riguarda le madri, quanto più una donna ha privilegiato le funzioni intellettuali, tanto più fa fatica a ritrovare i gesti immediati, istintivi del contatto di pelle col suo neonato.
Soprattutto al primo figlio, appena si trova sola con lui, lo tocca qua e là con la punta delle dita, incerta, ansiosa, timorosa di entrare in intimità con un estraneo, di violare la lontananza che esprime il viso del neonato, sigillato in una espressione da Sfinge. Poi, a poco a poco, apre le palme e distende le carezze su tutta la superficie del piccolo corpo.

Così, silenziosamente, quasi furtivamente, tra diffidenza e confidenza, si stringe la prima, ferrea, definitiva alleanza tra madre e figlio.
L'incontro con *l'ospite più atteso* passa di solito inosservato, mentre costituisce un momento fondante per l'identità e la relazione di entrambi. Quando nasce un bambino nasce una madre ma perchè questo avvenga è necessario che si ristabilisca, all'esterno, l'unità biologica precedente, che la frattura del parto sia ricomposta in un abbraccio dove la *carezza, sostituendo il leccamento degli animali, inaugura la vita insieme.*
Il primo "faccia a faccia" della madre e del figlio conclude un'attesa durata nove mesi e , psicologicamente, anche più se pensiamo che ogni donna, come ogni femmina di mammifero, possiede una immagine inconscia di figlio, una precognizione del suo prodotto generativo.
Una gatta non sa, al primo parto, come saranno i suoi cuccioli eppure prepara una cuccia idonea a contenerli e compie i gesti più adeguati ad accoglierli. Evidentemente i suoi comportamenti sono orientati da un'anticipazione che, nel nostro caso, è andata smarrita con l'insieme dei condizionamenti istintuali, ma che la disposizione materna progressivamente recupera attraverso una ri-memorizzazione di stampo platonico.

Il bambino del giorno e quello della notte

Un compito così importante, come la procreazione, non può essere privo di figure che lo orientino e infatti vaga nella fantasia inconscia di ognuna un fantasma che ho chiamato "il bambino della notte" per contrapporlo al "bambino del giorno", il figlio vero, reale, in carne e ossa, quello che sarà condiviso col padre e accolto nella società.
Nel momento dell'incontro, del reciproco riconoscimento, il "bambino della notte" svanisce per lasciar posto al suo successore diurno. La dichiarazione che ogni madre in quei frangenti silenziosamente enuncia: " *Questo è mio figlio*" eleva un cucciolo della razza umana, uno qualsiasi, al rango di soggetto: unico, non duplicabile, insostituibile, uguale, come un'opera d'arte, soltanto a se stesso.
Se prima è stato un oggetto del desiderio altrui, d' ora in poi sarà un soggetto, con i diritti che sapremo attribuirgli.
Quando un nuovo nato viene accolto nella società civile e nella comunità religiosa è già una persona perchè la madre lo ha riconosciuto come tale attribuendogli la cittadinanza fondamentale, quella che lo inscrive nell'umanità.
Ma, poiché non vi è alcuna possibilità di scambio verbale, questa comunicazione segue altre vie: il tatto, l'odorato, la vista.
Durante l'allattamento madre e figlio si fissano con straordinaria intensità e, nello stesso tempo, compiono un processo di reciproca esplorazione tattile. Le mani del bambino toccano il seno e il viso della madre con movimenti sempre più orientati e sicuri mentre quelle della madre gli accarezzano la testa, gli premono la bocca contro il capezzolo, seguono con un dito il morbido profilo delle guance. In tal modo il bambino impara a conoscere nello stesso tempo la sua pelle e quella dell'altro, l'adesione e la separazione. La relazione madre-figlio costituisce in tal senso il prototipo di tutti gli ulteriori legami affettivi.
Tutti i bambini, durante il primo anno di vita, vengono ripetutamente manipolati dagli adulti: cambiati e lavati più volte al giorno. Tuttavia i gesti efficienti della cura non bastano a stabilire una relazione soddisfacente.
Sappiamo infatti, dagli studi di *René Spitz*, che i bambini anche se vengono allevati in condizioni igienicamente ineccepibili, se non sono toccati, accarezzati, accuditi con affetto, rischiano di perire di marasma, una forma di progressivo esaurimento, per inedia delle funzioni organiche . In altri

termini, non potendo vivere soli, senza la conferma di un significativo dialogo tattile, si lasciano morire.

La pelle psichica

Lacan dice che il neonato è come una *homelette*. Difatti, se non viene contenuta nella pelle, la sua materia vitale dilaga e si disperde. Ma la pelle deve essere manipolata per prendere forma e divenire pelle psichica oltre che somatica Per sopravvivere e crescere il bambino ha bisogno di essere toccato con le mani, sollevato, accarezzato, abbracciato, vezzeggiato, come se potessimo conoscere il nostro corpo solo attraverso quello di un altro.

Nei momenti di eccitazione, quando il piccolo non riesce a controllare l'agitazione psicomotoria, per calmarlo è risolutivo il gesto di abbracciarlo e di accarezzarlo. In tal modo sente che la sua ansia è recepita e controllata da un contenitore valido e capace.

Non avete mai notato che, in situazioni disperate, le persone si abbracciano da sole? E, in molte culture, per confortarsi, i fedeli sgranano tra le dita il rosario o toccano un oggetto ritenuto sacro? Un gesto con cui i sovrani medioevali asserivano il loro potere sui corpi dei sudditi era costituito appunto dal tocco taumaturgico della loro mano.

Ma "toccare" comporta sempre di "essere toccato", una reciprocità che solo l'amore ricambiato sa realizzare. Per questo mai, come quando si è innamorati, ci si sente se stessi, autentici e compresi. E nulla, come gli abbracci e le carezze rievoca le prime, determinanti esperienze affettive, richiama quelle sensazioni di intimità e di abbandono che esprimono la parte femminile della sessualità, la più recondita, la più preziosa, quella che sopravvive all'invecchiamento, che dura nel tempo.

L'identità, dice *Freud*, è prima di tutto un Io-corpo, ma l'Io corpo è il risultato, come abbiamo visto, dell'interazione con il corpo di un altro, prima di tutto la madre.

Le sue carezze delimitano i confini tra il mondo interno e il mondo esterno, quello che si estende al di fuori della mia pelle, pronto a essere esplorato, manipolato, controllato e posseduto dalla mano, che funziona da tramite tra l'io e il mio.

Operando una efficace trasposizione della pelle alla psiche, la psicoanalista *Esther Bick* ha coniato la fortunata espressione "Io pelle", una metafora che sottolinea l'aspetto contenitivo e interattivo della mente. Così come la pelle fisica avvolge gli organi e contiene i processi fisiologici, quella psichica organizza le funzioni mentali e conserva le relazioni oggettuali, cioè i rapporti di amore e di odio interiorizzati.

I processi che ho qui rapidamente evocato nella fase aurorale della vita si prolungano poi lungo il corso dell'intera esistenza.

Tutti, quando attendiamo un ospite, non possiamo fare a meno di immaginarlo, di dargli un volto e di prevedere la scena dell'incontro. Ma l'ospite che bussa alla nostra porta non è mai eguale all'ospite atteso. C'è sempre un momento di sorpresa, di imbarazzo, dove si affida al corpo il compito di risolvere l'impasse.

Allora ci si abbraccia o semplicemente ci si stringe la mano.

Si dice che la stretta di mano serva a garantire che si è disarmati o, in altri termini, che si è deposta l'ostilità con cui l'uomo affronta sempre un altro uomo.

Ma forse c'è di più: la stretta di mano, così come il bacio, significano un patto di alleanza, oltre che di non belligeranza, una promessa di concordia che nulla, come il contatto di pelle, può attestare. Naturalmente sono sempre possibili tradimenti, come ci ricorda il bacio di Giuda, ma di solito il contatto di pelle è una buona formula di accoglienza.

Di contro la condanna all'intoccabilità - penso all'ultima, alla più spregiata delle caste indiane, quella degli *intoccabili* appunto - rappresenta il più violento, radicale misconoscimento dell'altro. Così come l'ingiuria rivolta al colore della pelle nega la comune appartenenza all'umanità e scava un solco invalicabile tra gli individui. Ma, poiché le relazioni sono sempre reciproche, ogni volta che reifico l'altro reifico me stesso.

Nonostante la nostra cultura sia basata sui valori della relazione (libertà, uguaglianza, fratellanza) i rapporti umani sono sempre problematici. In un modo o nell'altro si pone il dilemma della distanza da assumere nei confronti del prossimo. Sappiamo che ogni cultura prevede misure diverse dello spazio da interporre tra corpo e corpo e l'impatto più forte con il mondo asiatico è proprio, per il viaggiatore, la minacciosa impressione di una vicinanza eccessiva.

All'interno però di determinati standard ci si chiede di agire con tatto, di accostarci all'altro quanto basta per comprenderlo e di starne distanti quanto basta per non ferirlo.

Molti di voi conosceranno in proposito l'apologo di *Schopenhauer* secondo cui i porcospini, se restano lontani muoiono di freddo ma se stanno vicini si pungono. Il compito di ogni relazione è appunto quello di trovare la giusta distanza e sappiamo che risulta in tal senso determinante aver sperimentato un buon rapporto con la madre, un'inaugurale, positiva accoglienza nel mondo.

La prima carezza diviene in tal senso il simbolo di una prossimità accogliente ma non prevaricante, di una relazione rispettosa dell'alterità dell'altro.

Un problema quanto mai attuale in un'epoca in cui il mondo si è fatto piccolo e le distanze sembrano annullate dai mezzi di comunicazione.

Tuttavia, per quanto esaurienti, i contatti a distanza non stabiliscono un vero incontro.

Un'infinità di persone comunica via Internet chattando in rete e spesso i corrispondenti allacciano tra di loro rapporti di amicizia e anche d'amore.

Si scambiano lettere, fotografie, messaggi vocali e credono in tal modo di conoscersi. Ma quando di fatto s'incontrano e s'aspettano di ri-conoscersi, vengono il più delle volte colpiti da un penoso senso di estraneità. I corpi non corrispondono ai loro simulacri e, ancora una volta, il tatto reclama una funzione di verità. Una funzione così difficile da definire che ci fa dire, di un'esperienza ineffabile" è stata toccante", come se non ci fossero parole adeguate e si rinviasse pertanto al più modesto dei sensi il difficile compito di esprimere la profondità dell'umano sentire.

Credo che a questo punto il tatto, arricchito delle sue espansioni traslate, sia stato rivalutato e le sue capacità riconosciute. Benché sia strettamente connesso al corpo, ai corpi, il tatto può raggiungere le funzioni simboliche e vicariare le loro espressioni, come dimostra il caso di *Helen Keller* che, sorda, cieca e muta dalla nascita, è riuscita a diventare, tramite una straordinaria educazione sensoriale, un'intellettuale di livello mondiale, capace di comunicare con il tocco delle dita, i più alti valori morali. Una storia messa in scena dalla commedia "*Anna dei miracoli*" con grande efficacia espressiva.

Se consideriamo la capacità del tatto di orientare i nostri comportamenti cognitivi e affettivi possiamo concludere che noi non *abbiamo*, ma *siamo* il nostro tatto, la memoria dei contatti che abbiamo sperimentato nel corso della vita e che ci hanno profondamente plasmato.

Una vita che iniziata con una carezza, con una carezza si conclude. Spesso, quando nella cerimonia degli addii mancano le parole per dire le emozioni e l'altro sta allontanandosi in silenzio, la solitudine del morente viene interrotta da un'ultima, delicata, interminabile carezza. L'unica capace di raggiungerlo là dove si trova, apparentemente vicino ma infinitamente lontano.

Il ciclo dell'esistenza si chiude così con il medesimo gesto, di benvenuto prima e di congedo poi, un contatto che attesta la capacità dell'umano sentire di comunicare col corpo, al di là del corpo.